UN RACCONTO

L'uomo del circo

di JORGE AMADO

Quando aveva smaltito le sue solite sbornie, Giuseppe diventava attivo, pieno di energia. Sembrava che, in quei momenti, dovesse salvare tutto, risolvere la difficile situazione del «Grande Circo Internazionale», pagare tutti gli stipendi arretrati degli artisti e degli inservienti. Ma tutta la sua attività, tutta la sua energia rimanevano nei gesti, nelle parole e nelle frasi che adoperava sempre con abbondanza, con larghezza:

— Vediamo come va questo numero! Questa battuta non va! Dovevate aver già montato queste panche. Bisogna proprio che io mi sgoli, mi ammazzi. Senza di me, le cose qui non vanno mai avanti!

E quando qualcuno protestava, reclamava i suoi soldi, Giuseppe subito ribatteva:

— Voi non sapete far altro che chiedere soldi. E l'arte? Non vale niente l'arte? Ai miei tempi, si lavorava solo per amore dell'arte, per gli applausi, per i fiori. Per i fiori, capito? I fiori: erano le ragazze che ce li buttavano. Fiori e fazzoletti ricamati. Se avessi voluto, adesso ne avrei una intera collezione. A me però non piacciono queste cose. Ai miei tempi, sì, pensavamo veramente all'arte. Un trapezista era un vero trapezista.

Si volgeva a Fifì, un'artista di trapezio:

— Proprio così: il trapezio si faceva sul serio.

Fifì si sentiva offesa. Ma Giuseppe continuava:

— Oggi, invece, che cosa si vede? Tocca vedere una donna che fa il trapezio e lavora bene come lei, che parla soltanto di soldi, come se gli applausi non contassero niente.

— Io non mangio applausi.

— E la gloria? Non si vive di solo pane. L'ha detto anche Cristo.

— Cristo non era trapezista.

— Oggi... Ai miei tempi, invece: applausi, fiori, fazzoletti. Fazzoletti, capite? Tutte queste cose avevano il loro valore. Voi, invece, volete soltanto denari. Non è vero? Va bene, domani avrete i vostri soldi. Pagherò tutto. Tutto.

Se ne andava a dare altri ordini inutili, a protestare per il lavoro rimasto indietro, a criticare tutto quello che avevano fatto gli altri, per poi finire in una osteria, dove raccontava a qualche sconosciuto, che gli pagava da bere, le sue vecchie glorie di trapezista.

Quella sera, mentre tornava barcollando al suo baraccone, dopo aver segnato col carbone una croce sulla testa di diversi mocciosi perchè potessero entrare gratis al circo, incontrò il negro Antonio che lavorava al circo e faceva un numero di lotta libera: Per salutare Antonio, Giuseppe quasi ha perso l'equilibrio:

— Sono stanco morto. Questo lavoro mi ammazza.

— Lo vedo.

Giuseppe ha proseguito verso il suo baraccone e ci ha messo quasi mezz'ora per arrivare fin là. «Finirà che incendierà il baraccone quando vorrà accendere la candela con il fiammifero», pensa il negro Antonio, avvicinandosi. Ma Giuseppe ha già acceso la candela e si è seduto davanti a un tavolinetto sconquassato. Sul tavolino ci sono alcuni libri rilegati lussuosamente, ma sciupati dal tempo. Il negro è preso dalla curiosità e osserva, spiando la scena di nascosto, come un ladro. Che cosa ci sarà scritto in quei libri che Giuseppe accarezza con tanto amore? Giuseppe è triste. Antonio non resiste alla curiosità ed entra nel baraccone.

* * *

Giuseppe è di origine italiana. Ora sfoglia i suoi album di fotografie in presenza del negro brasiliano, Antonio, e rievoca le antiche sue glorie di uomo del circo. Quello lì, nell'album, con i baffi, era suo padre. Tutta la sua famiglia aveva sempre vissuto nei circhi equestri. La fotografia più vecchia, più ingiallita dal tempo, ritrae suo nonno in divisa. No, non era generale. Era il padrone di un circo. Si chiamava il «Grande Circo Internazionale». Ma allora era veramente un circo. Di soli leoni ce n'erano più di trenta; di elefanti, ventidue; e tigri, pantere, tutti gli animali del creato...

— Ho bevuto qualche bicchiere, — confessa Giuseppe, — ma non racconto frottole.

I baffi di suo padre avevano un gran successo. Lui era ancora molto piccino, ma si ricordava benissimo. Quando il vecchio saliva sul trapezio sembrava che il circo dovesse crollare per gli applausi. Faceva anche il salto mortale: tre giri in aria senza l'aiuto di niente. Sua madre, invece, lavorava sulla corda. Faceva l'equilibrista e andava sulla corda con un ombrellino giapponese in una mano. Giuseppe veniva da una famiglia di gente vissuta sempre nei circhi. Alla morte di suo padre, aveva ereditato tutto. Era un circo ricchissimo. Quando doveva pagare i salari e gli stipendi alla gente del circo, si trattava di somme favolose.

Era accaduto in Italia, in primavera. Un giorno il re, il re in persona, era venuto al suo circo. Che serata era stata quella! Forse lui, Antonio, non ci credeva, perchè lo vedeva lì abbiaco e malvestito. Eppure era stato applaudito dal re. Quando Giuseppe entrò nell'arena, ci fu un'accoglienza meravigliosa:

— Credevo che gli applausi non dovessero più finire...

Era lì, nell'album, la sua fotografia di allora. Sì, era vestito in nero; così entrava nell'arena. Poi si toglieva i vestiti, a poco a poco. La giacca, i pantaloni, la camicia col petto duro. Rimaneva in maglia, così come in quell'altra foto. Ed era bello: non si possono fare confronti con quello che è oggi. Adesso non è più che pelle e ossa. Ma, allora, le donne si innamoravano di lui solo a guardarlo. Ci fu una contessa, una signora bionda, piena di gioielli... Gli aveva dato un appuntamento...

Il re era là nel suo palco di prim'ordine. Giuseppe fece il doppio salto mortale e — non ci crederete — il re non si tenne e si alzò in piedi per applaudirlo. Che serata fu quella! Anche Risoleta, sua moglie, era più bella che mai, e quando saltò con lui fu un grande successo. Risoleta vendeva la fotografia di loro due agli spettatori: questa foto, che sta in mezzo alla pagina dell'album, dove si vede una donna nell'atto di ringraziare il pubblico per gli applausi, e dà la mano a un uomo che indossa una specie di costume da bagno. Guardando bene, in quell'uomo si riconosceva lui, Giuseppe.

— Una bella donna, — fa Antonio.

— Era mia moglie, Risoleta.

Lei vendeva quella foto agli spettatori e tutti la compravano. Era primavera e Risoleta pareva un fiore. In quest'altra fotografia si vedeva lei in equilibrio su una gamba sola sopra un cavallo in corsa. Questa foto era stata presa pochi giorni prima che Risoleta cadesse. Era così bella, quella primavera, così giovane, che nessuno avrebbe mai detto dovesse capitarle quella stupida disgrazia. Giuseppe non l'avrebbe mai creduto. Eppure Risoleta cadde. C'era tanta gente quella sera nel circo che sembrava un mare di teste. Loro due, Giuseppe e Risoleta, erano il grande successo della stagione. Tutti parlavano, in quei giorni, dei «due diavoli», nome di battaglia sotto il quale essi erano noti. Quando Risoleta si lasciava vedere nelle strade della città le donne si fermavano a guardarla: imitavano i suoi vestiti, le sue mosse, perchè lei sapeva essere elegante, non era bella soltanto nel circo, sul trapezio. Gli uomini, poi, andavano pazzi per lei.

Giuseppe osserva la fotografia. Si avvicina al letto e beve due sorsi da una bottiglia di acquavite.

Giuseppe non stacca gli occhi da quella immagine. Anche il negro Antonio vede che la donna aveva il viso triste di una che si sente prigioniera. Giuseppe sapeva bene che a lei non andava a genio quella vita del circo, che aspirava a entrare nella vita, in società, ben vestita, elegante, facendo furore tra gli uomini. Ma chi avrebbe detto che, invece, proprio quella sera dovesse cadere? Non si era rotto nessuno specchio, non era successo niente di male. Giuseppe e Risoleta erano entrati nell'arena, sotto uno scroscio di applausi. Lei ringraziò sorridente e tutti e due salirono rapidamente il trapezio. Dapprima tutto filò come il solito. Ma nel salto mortale... Non era mai successo. Forse il trapezio si mosse male. Risoleta non raggiunse le gambe di Giuseppe, e non potè aggrapparsi da nessuna parte. Rimase, là in terra, come un mucchio di carne. Quando Rex, il leone, ammazzò il domatore inglese e lo fece a pezzi, non fu così triste, così orrendo. Risoleta non era più che un mucchio di carne: non si distingueva più nulla. Giuseppe non sa come mai non cadde anche lui, come trovò la forza per discendere... Passò del tempo, e il pagliaccio del circo arrivò a dire che Giuseppe l'aveva lasciata cadere apposta, perchè aveva saputo che Risoleta aveva un amante. Si fece un'inchiesta che non riuscì a niente.

Da quel giorno, però, cominciò il declino del «Grande Circo Internazionale».

(Trad. di D. P.)

Eduardo De Filippo, il popolare autore-attore, sta realizzando in questi giorni il suo secondo film, «Filumena Marturano», che egli ha tratto da una propria celebre commedia

DIVAGAZIONI BALNEARI

Follie di ballerini tra crisantemi e scheletri

Una "serata macabra" alla Lucciola - Il nero è un colore alla moda - "Arrivano i fantasmi"

DA UNA SPIAGGIA DEL TIRRENO, *agosto*.

Dai seminterrati esistenzialisti di St. Germain de Près è arrivato sulle nostre belle spiagge luminose, come una sudicia risacca, il gusto dei divertimenti macabri. Roba di seconda mano, un po' provinciale e grossolana. Perchè poi la gente che ha i soldi si diverta in questa maniera triste, è una cosa che non si arriva a capire. Che, assieme alla crisi generale di tutta una società, si sia giunti anche alla Crisi Generale del Divertimento? I divertimenti, del resto, non sono una sovrastruttura come tante altre?

Queste profonde e decisive considerazioni ideologiche le facevo l'altra sera alla «Lucciola», e vi assicuro che c'era di che. Intendiamoci, la «Lucciola» è un posto pieno di attrattive, col mare che la circonda da tutte le parti, e la luna che fa il suo dovere in fatto di riflessi d'argento. Insomma, l'ideale per levarsi la voglia di fare «quattro salti», una sera ogni tanto. Ma, che diavolo, c'era proprio bisogno di scomodare l'Aldilà?

Ora vi racconto che cosa inventano per «divertirsi». I cartelloni annunciano una «serata macabra» e promettono morti a profusione. Che intendano improvvisare una specie di «giallo», col finto assassinato, il finto *detective* che conduce la finta inchiesta per scoprire il finto omicida? Non ci sarebbe male. Macchè. Troppo logico, troppo scontato. Questa dev'essere la sagra del lutto fine a se stesso, dello jettatorio per lo jettatorio. La «Lucciola» è trasformata in una specie di camposanto. Le lampadine sono schermate con un bel blu spettrale. Sui tavolini, una graziosa coroncina mortuaria, col suo bravo nastro nero e la scritta a lettere d'oro: «Riservato». Dappertutto, lumini come quelli che si mettono sulla tomba dei cari estinti e che dànno l'impressione di fuochi fatui. I camerieri circolano con collanine e braccialetti fatti di ossicini (di pollo, spero). I suonatori dell'orchestrina hanno paramenti da funerale. Il cantante è vestito senz'altro da cadavere. Urge toccare rapidamente ferro e compiere tutti gli altri ben noti scongiuri del caso.

Uno sguardo al pubblico. Il nero è di rigore.

Del resto, da un paio d'anni, il nero è il colore che «va» di più. Lo hanno lanciato a Capri e ormai è dilagato. Ma stasera è un'orgia di nero. C'è il giovinetto più facoltoso del luogo — quello con l'aria profondamente stanca, un'«Alfa» lunga da qui a laggiù, un «magnifico nome» e le ragazze che gli fanno gli occhi languidi — il quale indossa una cascante maglietta nera, rattoppata e vagamente maleodorante, calzoni di velluto nero pesantissimi che lo fanno sudare, e sandali neri. Non si è fatto la barba, che trovata. Che dire di quella fanciulla, che, in piena notte, porta gli occhiali neri? Posso sbagliare, non ci giurerei, ma sembra proprio che si sia tinta di nero anche le unghie dei piedi.

* * *

Gara di *samba*. Vincerà (dice l'uomo del microfono) la coppia che saprà eseguire la danza più «sgambasciata». Il neologismo ha successo, e i ballerini si sgambasciano a dovere. Ci sono due di Milano che fanno cose da pazzi. Il bello è che sono tutti serissimi, come impegnati in un urgente e inderogabile compito professionale. Vince uno (nero dalla testa ai piedi come un becchino) che getta addirittura in aria la sua compagna, dopo averla avvolta in un gran drappo nero che sembra un sudario. Se non la riacchiappava al volo, il morto ci scappava sul serio.

Poi tornano tutti a sedere, sempre con la faccia più indifferente e contegnosa di questo mondo. Si sa, «non fa niente fino» mostrare di divertirsi o di eccitarsi per qualcosa o di provare un altro sentimento qualunque. La vera classe consiste nell'esporre un volto il più possibile distaccato, privo di qualsiasi espressione e di qualsiasi sprazzo di luce.

* * *

«Arrivano i fantasmi!» strilla tutto contento l'uomo del microfono. Che bellezza. Ne arriva davvero un gruppetto. Sono spettri particolarmente tristi. Invece dei tradizionali lenzuoli bianchi, propri dei fantasmi come si deve, hanno grandi cappe nere. Improvvisano una sorta di danza infernale. Urge ricorrere a ulteriori provvedimenti contro la scalogna.

E così, scherzando scherzando, viene l'ora di andarsene. La «Lucciola» si vuota piano piano, dopo l'ultimo *charleston*. Un crisantemo di carta scivola via silenziosamente, sul mare appena increspato.

LUCA PAVOLINI

Gangster rispettabili

C'è una vecchia canzone francese che racconta la tragica storia di una ragazza perduta. Di «couplet» in «couplet» la poveretta scende tutti i gradini dell'obiezione. Fortunatamente la commozione è temperata da un buffo ritornello in cui si assicura l'ascoltatore che la donna, pur tra tante malefatte, rimase «sempre molto onesta, sempre "comme il faut"». Me l'ha fatta tornare alle labbra, questa canzonetta, Guido Piovene che da molti mesi conduce per il Corriere della Sera una lunga inchiesta sulla «vita d'oggi negli Stati Uniti». Piovene ne racconta delle belle: clima politico e morale del paese del dollaro. Ma anche qui il ritornello, ripetuto ad ogni punto, garantisce che son cose passate. Chi gli potrebbe dar torto? È passeggero, soprattutto il maccarismo monopolistico e le sue conseguenze. Però sarebbe difficile negare che il quadro, dipinto dall'atlantico giornale italiano, sia tosto nero e che lo stesso Piovene nega a fatica la sua preoccupazione di «liberale all'europea».

Veniamo a sapere che in America si «vede rosso», ovunque e in punto che non si fa distinzione tra Roosevelt e Stalin! «In California — lasciamo a Piovene stesso la parola — senza dubbio il declino del liberalismo tocca un limite doloroso. Inchieste, processi, obbligo di giuramenti politici, prendono forma clamorosa. Spira a Los Angeles (molto più che a San Francisco) un'aria di apprensione; diffonde in alcuni ambienti l'uso di parlare poco, o di parlare a bassa voce; o di esprimere a voce alta idee sane: parlare di politica diventa un'indiscrezione».

Ed ecco l'analisi del clima di Hollywood: «Il film è divenuto punto di convergenza di ogni possibile censura: censura politica, morale, ecclesiastica (di tutte le chiese): oltre alle censure interne delle diverse competenze: non già contrastate, ma ambite, riducendosi in fondo a una censura sola, quella del denaro. Bisogna essere certi che il film non urterà nessuno: ben vengano perciò i censori di ogni punto di vista».

Piovene da Las Vegas tocca con questi accenti il fenomeno del gangsterismo: «Il gangsterismo oggi è in declino nel senso della delinquenza, ma mi sembra in aumento nel senso della potenza: diviene sempre più politico, sempre più "affare". Las Vegas ci fa conoscere il personaggio gangster non più contro la legge, ma sicuro di essere un cittadino rispettabile, un buon patriota. E' cordiale, tale, prodigo; è un [illegible] me (!), un antisovietista, un americano a diventare un uo[illegible]. Non si potrebbe [illegible] espressioni più fe[illegible]

Ai lavoratori, p[illegible] panorama, interesserà sapere che la G.I.O., una grande Confederazione sindacale «libera», ha speso in due anni cinque milioni di dollari» per lottare, non contro il padronato, ma contro i sindacati comunisti!

Non sappiamo quale effetto avranno sui lettori del Corriere della Sera queste denunce, e se l'ottimismo a qualunque costo con cui Piovene le intende temperare sia condiviso: certo una libertà del genere descrittoci, noi non la vogliteremmo!

518 i concorrenti al Premio Cattolica

Il concorso letterario nazionale di poesia dialettale bandito dall'Azienda di soggiorno di Cattolica in collaborazione con la rivista di cultura *Il calendario del popolo*, nella sua seconda edizione ha riscosso vivi consensi e una partecipazione molto più larga della edizione 1950. Sono in palio un primo premio di lire 300.000, un secondo e un terzo di lire 100.000 ciascuno. Mentre al primo concorso avevano partecipato 250 concorrenti con 611 lavori, quest'anno 518 sono stati i partecipanti con ben 1271 lavori. L'assegnazione avrà luogo il 26 agosto.

ASSENTE LA PARTE PIU' AVANZATA DEL MONDO CINEMATOGRAFICO

Domani si apre a Venezia la XII Mostra del Cinema

Domanda di rito - Duemila film proiettati durante le passate edizioni Cannes e Karlovy Vary - Un'etichetta fascista - Augurio per il domani

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, *agosto*

«Ma interesserà, questo tipo di Festival, ai nostri lettori?». Ogni anno alla vigilia della Mostra di Venezia, è questa la domanda che ci rivolgiamo, una domanda divenuta purtroppo di rito. Prima di togliere tanto spazio al nostro giornale, per raccontare di film che hanno le medesime caratteristiche di quelli che si vedono in abbondanza nelle normali sale di proiezione del nostro Paese, ci chiediamo un'ultima volta, per scrupolo di coscienza, se proprio ne vale la pena. Ed ogni volta decidiamo di sì, che ne vale la pena, perchè il problema della Mostra cinematografica di Venezia è un problema nazionale, perchè è giusto che i lettori sappiano, giorno per giorno, che cosa sta diventando questa esposizione — che dovrebbe essere «d'arte» e «internazionale» — sotto la cappa di Andreotti, quali sono i film che protetta e perchè proietta questi film e non altri. Perchè è urgente che i cittadini, i contribuenti italiani s'interessino da vicino di questa manifestazione di risonanza mondiale, alla quale la maggioranza della stampa italiana ed estera da anni non risparmia le critiche, e per evitare che essa — sia pure con i crismi, la benedizione ed il requiem aeternam ufficiali — vada definitivamente in malora.

Perchè noi alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, vogliamo bene, in quanto la consideriamo patrimonio culturale di tutta la Nazione. E' per questo che nessun manipolo fazioso la deve governare.

Uccidono la Mostra

Già una volta fu il fascismo a portarla alla rovina, tanto che ora si ha persino vergogna di riconoscere come valide le edizioni 1940, '41, '42. Dopo la liberazione la Mostra di Venezia tornò veramente internazionale, con l'URSS che vi partecipava come negli anni 1932 e 1934 (quando la manifestazione era ancora biennale), con la Cecoslovacchia che nel 1947 ripetè e superò l'affermazione del 1934, ottenendo un vero trionfo. Il libro «Duemila film a Venezia» edito a cura della direzione stessa, compilato in modo scrupoloso (anche se non «filologico») dalle segretaria d'organizzazione, che della Mostra seguì in quasi vent'anni tutte le vicissitudini, documenta tutto questo con l'evidenza dei dati raccolti, offerti senza commento alla meditazione del lettore.

Da quattro anni, ormai, una buona metà del mondo cinematografico è assente da Venezia. Purtroppo è la metà alla quale guarda con più fiducia chiunque lavori per il progresso dell'arte cinematografica: come il Festival di Karlovy Vary ha, anche quest'anno, abbondantemente dimostrato.

I clericali, per odio di parte, hanno dunque tutte le intenzioni di uccidere la Mostra, come fecero i fascisti quando si accorsero dell'importanza e dei riflessi del cinematografo su tutta la vita internazionale.

Eppure questa primavera, partecipando al Festival di Cannes, l'Unione Sovietica aveva dato la prova di tutta la sua buona volontà. Ma il regolamento e il «clima» di Venezia sono ancora meno liberali di quelli di Cannes. Ed ecco il grottesco paragrafo che vieta i film «che abbiano evidenti finalità di propaganda ideologica e politica». Come dire che se le finalità ci sono, ma «non sono evidenti», il film passi pure! meglio l'ipocrisia, che il fastidio di dover ragionare con chi non la pensi come noi!

Le manifestazioni cinematografiche «occidentali» si sono susseguite a ritmo crescente, in questa annata di grave tensione internazionale. Il cinema avrebbe potuto sostenervi una funzione importante per la comprensione reciproca. Invece si è voluta eliminare ogni voce «dell'altra parte», innalzare una barriera, una vera e propria «cortina» tra alcune nazioni ed altre (e anche nell'interno di una stessa nazione).

Ma dove si sono mostrati tanti bei film di tutti i paesi e con tanta affluenza di pubblico, come al Festival dei lavoratori in Cecoslovacchia (che quest'anno erano ben venti) e al Festival mondiale della gioventù di Berlino?

Così, e non altrimenti si difende e si propaganda oggi l'arte cinematografica: non col lusso e lo snobismo del Lido, non con le mostre-mercato che attirano gli speculatori internazionali (e dove talvolta, per ironia, vanno a finire film più interessanti di quelli in competizione), non con le sfilate di modelli e le giurie clericali e il premio del capitalista Selznick per l'avvicinamento tra i popoli!

Il Festival di Karlovy Vary accoglie i film di tutto il mondo, che siano «per la pace, per un uomo nuovo, per un mondo migliore».

Crescente disinteresse

Ebbene sì, questa insegna parla chiaro, e a molti dà fastidio. La Mostra di Venezia, invece, non ha insegne pubbliche di sorta, non ha un suo nobile motto cui tener fede, e — così com'è ora — non potrebbe averne. Ma se l'avesse, quale sarebbe? Questa è la domanda che abbiamo il dovere di porre. Sotto quale formula si potrebbe giustificare l'artificiosa scissione del mondo, che vi è stata provocata?

Ci ha divertito assai un comunicato ANSA, nel quale si dice che, nella dodicesima Mostra che s'inaugura domani 20, «gli Stati Uniti saranno presenti con un lotto imponente di opere, scelte "non già come negli anni scorsi in rapporto al loro valore commerciale", bensì in rapporto a quello artistico». Si ammette, dunque, che negli anni scorsi le case produttrici americane fecero, della Mostra, una speculazione privata. Ma forse che quest'anno sarà diverso?

L'Italia ha annunciato, finora, soltanto tre film. Pochi per un paese che ha l'attuale ritmo di produzione; la verità è che i registi, e gli stessi produttori italiani, non manifestano più per Venezia quella stima, quell'interesse, quella considerazione che, bene o male, una volta avevano. Non si preoccupano più d'impostare la lavorazione in funzione del Festival, di finire i loro film in tempo.

Da una parte, dunque, ci s'impadronisce della Mostra fino ad esporre il cartello: «Qui non si parla di politica»; dall'altra s'impone alla produzione la famosa «quota 100» di marca fascista, a scapito della qualità per cui i nostri film hanno avuto tanto successo in tutto il mondo. Ma le due cose fanno a pugni, e i migliori, i più onesti e seri finiscono col disertare la manifestazione, come è avvenuto gli anni scorsi e come sta per avvenire quest'anno.

Da domani, comunque, seguiremo quotidianamente gli sviluppi di questa dodicesima edizione, che non sarà l'ultima, perchè un giorno la Mostra diverrà certamente migliore, tornerà alla sua fama, e noi la vorremo molto più bene.

UGO CASIRAGHI

Lucia Bosè e Ave Ninchi in una inquadratura di «Parigi è sempre Parigi», il film di Luciano Emmer che l'Italia presenta alla Mostra internazionale della cinematografia di Venezia

Il programma della Mostra

VENEZIA, 18 (U.C.). — Ecco le ultime notizie riguardo ai film che saranno presentati a Venezia nei prossimi giorni:

AMERICA: *Alice nel paese delle meraviglie*, di Walt Disney; *Nata ieri*, di Cukor; *Un tram chiamato Desiderio*, di Kazan; *Teresa* di Rinneman; *L'asso nella manica*, di Wilder; *Quattordici ore*, di Hathaway.

INGHILTERRA: *Assassinio nella cattedrale*; *La banda di Lavender Hill*; *Nessun posto dove fermarsi*, di Rotha; *Corsie bianche*.

FRANCIA: *Il diario di un parroco di campagna*; *La notte è il mio regno*, di Lacombe; *Barbablù* di Jacque; *Garçon Sauvage*, di Delannoy.

ITALIA: *La città si difende*, di Germi; *Parigi è sempre Parigi*, di Emmer; *Fiamme sulla laguna*, di Pellegrini. Forse verrà presentato anche *Due soldi di speranza*, di Castellani.

La mostra comprende anche opere della Germania occidentale, dell'Argentina, dell'India, del Marocco, del Giappone, della Spagna, della Jugoslavia. Il primo film presentato sarà *Altre cose* [illegible]

IL FUMO SMODATO E' FONTE DI GRAVI PERICOLI

La sigaretta nemica del cuore

Una questione di idraulica - L'opinione dei cardiologi - Segni premonitori

Il tabacco, si suol dire, è il gran veleno del muscolo cardiaco. Più proprio sarebbe dire che il tabacco è il gran nemico del calibro dei vasi sanguigni; e poichè anche il muscolo cardiaco, il *miocardio*, è irrorato e nutrito dai suoi vasi sanguigni, detti arterie e vene *coronarie* cardiache, la riduzione totale o parziale del calibro di questi vasi compromette la nutrizione del cuore stesso, quindi la sua funzione, quindi la vita.

Non soltanto quella del miocardio, ma la vita di ogni organo, di ogni tessuto, di ogni cellula, è assicurata dalla circolazione del sangue; la quale, per compiersi bene, ha bisogno di condutture vasali in buono stato, cioè pervie o sufficientemente pervie, sì da permettere al sangue di circolare e *coronarie* cardiache, la riduzione necessarie alla loro vita: ossigeno e sostanze nutritizie.

E' una questione, si può dire, di idraulica, avversia di buona canalizzazione; e tutte quelle cause che la ostacolano, riducendo oltre i limiti indispensabili il lume dei vasi, compromettono la salute e la vita. Una di queste cause — [illegible] la più frequente — è l'a[illegible] del tabacco e nicotina, [illegible] sta di tutta la patologia del sistema cardio-vascolare, tanto che un insigne cardiologo di Genova, il quale ha al proprio attivo una lunga esperienza, è arrivato a dire che gli americani hanno fatto più danno con le loro sigarette che con le loro bombe. Il confronto è certo paradossale. In ogni modo la nicotina, contenuta nelle sigarette americane in più forte proporzione che nelle altre, è un veleno che attacca principalmente i vasi sanguigni, causando quelle angiopatie e cardiopatie che sono in continuo aumento e che giungono spesso alle estreme conseguenze della soppressione della vita locale e generale, in dipendenza, come s'è già detto, della abolizione del lume vasale e quindi dell'afflusso sanguigno.

E' stata segnalata, in recenti Congressi medici, la comparsa anche nel sesso femminile di una malattia che, nei tempi andati, colpiva rare volte soltanto l'uomo e che va ora invece aumentando di frequenza in entrambi i sessi, in relazione, pare, all'uso smodato del fumo. Questa malattia si chiama *tromboangioite obliterante*, appunto perchè, per l'azione tossica della [illegible] si obliterano, [illegible] ne, vanno cioè in cancrena, tutti i tessuti che dovrebbero essere irrorati e nutriti dalle arterie ostruite.

La malattia ha una evoluzione grave e progressiva, fino a richiedere l'amputazione dell'arto colpito, negli ammalati che continuano a far uso del tabacco; mentre si arresta rapidamente e completamente quando l'uso del tabacco è abolito per sempre. Un autore inglese ha dato delle tromboangioite questa efficace immagine: «Il decorso della malattia può essere paragonato a una casa in fiamme; con la cessazione del fumo il fuoco è estinto: il fuoco ha provocato danni che devono essere riparati, ma la casa è rimasta, non è bruciata del tutto». La stessa suggestiva similitudine può valere quando l'intossicazione nicotinica colpisce le coronarie, causando più o meno gravi disturbi cardiaci che, fortunatamente, non arrivano mai alle estreme conseguenze *sempre paventate, continuando a fumare, sempre più si accentuano*. L'inveterato fumatore che soffre di affanno e di palpitazione; che verso sera avverte come delle strette sternali, dei dolori costrittivi diffusi a tutta la regione precordiale [illegible] sinistra, e ha la sen[illegible] tanto il suo cuore si arresti, il fumatore che avverte questi sintomi premonitori allarmanti, deve smettere di fumare.

Bisogna purtroppo ammettere che, in certi soggetti predisposti, il fumo diventi a lungo andare una necessità. Si comincia a fumare per diletto e spesso si finisce col fumare per bisogno. L'opera del medico deve anche consistere nell'aiutare il malato a conseguire il divezzamento, il che si può ottenere non soltanto con la persuasione, ma anche con mezzi terapeutici opportuni.

Naturalmente, le conseguenze dell'intossicazione cronica da nicotina che vanno sotto il nome di *tabagismo* non sono eguali in tutti i fumatori, e ciò dipende dalla costituzione organica individuale. C'è chi è o si mantiene refrattario all'azione deleteria del fumo e c'è chi invece è ad essa particolarmente sensibile e lo diviene col tempo. Così come per il vino. C'è chi non perde la salute e conserva le sue facoltà mentali e l'equilibrio anche dopo aver bevuto fiaschi di vino generoso, c'è chi va fuori di sè dopo averne bevuto solo pochi litri. Basta saperlo, onde sapersi regolare opportunamente per la propria [illegible]

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Porto di New York

Un normale «giallo» dedicato questa volta al traffico dei narcotici, con tutta la parata di gangsters, poliziotti doganieri, complici, ricettatori e ragazzette che sono di prammatica in questi casi. Nessuno dei personaggi è naturalmente, come avviene in film del genere «spiegato», nessuna ragione è cioè data del suo modo d'agire; gli uni sono delinquenti, cattivi si suppone fin dalla nascita e gli altri bravi poliziotti pronti a sacrificarsi per il bene della civiltà; però, dato il tono documentaristico che ha il film, direi che questa omissione risulta, in fin dei conti, quasi accettabile; essa ha il merito se non altro di evitare le solite spiegazioni dei delinquenti con complessi freudiani, che uccidono o scassinano in «trance». Condotto con un mestiere abilissimo, il film è interpretato con simpatica bravura da Scott Brady, K.T. Stevens e Richard Rober. Ha diretto Lasio Benedek.

Ho sposato un demonio

Betty Hutton è una attrice americana che sembra avere conservato in sè parte dello spirito e della «verve» che animavano le vecchie attrici del cinema statunitense ai suoi primordi. Non per nulla tra le sue migliori interpretazioni c'è proprio una rievocazione abbastanza gustosa della vita di una vecchia indiavolata attrice del cinema muto.

Questo film punta sopratutto sulla carta Betty Hutton. Il [illegible] nio» cui [illegible] ca, la giovane non sta un attimo ferma e, dopo alcune vicissitudini sentimentali, si trova coinvolta in una truce storia gialla che si conclude nel migliore dei modi. Il genere del film è dunque il consueto giallo-rosa e tutto procede per il meglio, nella mediocrità, strappando qualche sorriso, favorito dall'aria condizionata. Accanto a Betty è Victor Mature, abbastanza spaesato.

Accidenti che ragazza!

Un film estivo, che si distingue però dalla normale produzione per l'arrugato per un certo spirito di inventiva nella ricerca delle trovate comiche, raccolte qui in tal numero e spesso con tanto buon gusto da far sollevare il filmetto a un livello un pochino più alto. La ragazza in questione è Lucille Ball, che si ficca in tutti i pasticci possibili e immaginabili, spinta soltanto dal desiderio di lavorare per mettere da parte il necessario a comperare una casa. Complicazioni giallo rosa danno alla seconda parte del film un andamento addirittura alla Ridolini, spesso intelligente e divertente.

Vice

«Giovanna e i suoi giudici» rappresentata a S. Miniato

SAN MINIATO (Pisa), 18 — Nella storica piazza del Duomo di San Miniato è stato rappresentato stasera con successo per la prima volta in Italia il nuovissimo dramma di Thierry Maulnier: «Giovanni e i suoi giudici» con la [illegible] Guido Salvini.